

ROMANO FRANCO TAGLIATI

Elogio Al Prodigio
(Ed. La Corte, 1993)

di Alberto Cippi

La scomparsa del tragico nella nostra letteratura, se dichiara la fine di un'idea del classico, se apre, e non si sa con quale generosità o astuzia, una delega ad altri generi e ad altri media, pur provvedendo alla sottrazione dell'aura romantica lascia inalterata la categoria del drammatico. Sciolto l'alone mitologico della tragedia, cancellati il suo cielo e la sua terra, il romanzo si fa moderno, concorre ai tempi, è contemporaneo. Ora il luogo del viaggio nel destino appartiene all'orizzonte del dramma, che assume nel proprio simulacro i segni dell'immutabilità, della coazione a ripetere, della libertà che non opera interrogando ma seguendo risposte vitali. Lo spazio, spazio del racconto, prende a volte le vie del labirinto scritturale e linguistico, dell'alchimia verbale, dei fantasmi d'esplosione dell'io, quasi uno sfuggire al prefissato, all'immodificabile; come un far perdere le tracce nell'illusione dell'autonomia, del darsi nome fuor di tenuta.



Se l'esergo di Melville, distratto tra l'Uno e il molteplice e l'errabondo, vero e proprio avventuroso di *Elogio Al Prodigio*, può confermare il percorso, cosa ne sarà del dramma all'interno di una scrittura "composta"? Alea e Ritornello, come muoveranno le

rispettive pedine? Inoltrandoci nella lettura lo scopriremo, e, chissà?!, con qualche sorpresa.

Lo spazio della narrazione è nel caso ricavato dalla risalita di una parabola in Luca che fa da fondo e da *poussée* al procedere testuale. La pagina inaugura un seguito di azioni coincidenti oltre il tempo: la fuga del figlio arcaico, la fuga del padre, la fuga di R. questo meccanismo fa della fuga un congegno che, nella finzione del racconto, diviene *topos*; e la letterarietà si appoggia da una parte all'archetipo e dall'altra al vissuto. matrice del dramma, il *topos* rinvia dal testo sacro, ove fissava l'inalterabilità dell'economia patriarcale e tribale, e si sposta in quanto risposta del valore al sociale d'oggi.

Dal verbo *all'ethos*. Appunto per il modello i personaggi sono pochissimi, il che li rende paradigmatici. La scrittura non nomina: quasi non esistono nomi, come se il diritto a conquistare il nome debba passare per l'allontanamento, cioè per una prova iniziatica, una *odòs*. Lo schema è di quelli che Propp amava: abbandono, allontanamento, prova, superamento. Viene così confermato l'impianto classico di *Elogio Al Prodigio* e comunque la sua sigla istituzionale (nel senso dell'istituzione retorica) che informa come lo spostamento non sia solo geografico ma agisca entro il giro d'ala del destino. Tra le righe fanno capolino Edipo, la costellazione familiare, e il loro spartito si compone quale teatro vivente.

Fino ad ora abbiamo un po' trascurato una figura, quella del narratore. Ebbene, è un narratore onnisciente: struttura la scena, ne istruisce e segue le modificazioni, tallona e organizza i passaggi, libera le idee e le sorveglia, commenta, anche, invece di *Deus ex machina*, una macchina che reintegra il conflitto generazionale nell'ineluttabile, porge voce al protagonista e al suo flusso affabulatorio che magnetizza pensieri, affetti domande, emozioni, paure, speranze e quanto d'umano. Amministra, insomma, la parola.

La preponderanza della descrizione sull'azione, della memoria sul fare, appartiene alla funzione centrale dell'io narrante, come la scarnità del discorso diretto e l'afanisi dialogica. E' nell'io che il pensiero si fa tutto, (questo è un libro di elaborazione) cuce ferite ed utopie. Né si salva se non in ragione della parola.

La parola in scrittura, è noto, ha per altare lo stile. La nudità dell'aspetto diegetico (a volte sono stringhe), la limpidezza sintattica, la scioltezza dell'intonazione, la condensazione dei capitoli, la brevità del tratto, se indicano il dominio di Tagliati sulla scrittura, sono le forme che rendono agibile il romanzo.

Resta, ultima, una domanda: perché *Elogio Al Prodigio* chiama in causa il lettore e ne chiede la partecipazione? Forse perché lo insedia nel dramma che naviga il mare dell'essere. Perché non sublima la sconfitta ma ne libera le ragioni. Parla alla nostra libertà, fosse pure una fuga già scritta dalla cecità del cielo. Romano F. Tagliati, "Elogio Al Prodigio", Ed. La Corte, L. 20.000